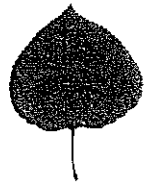


Aspenia

n. 36 (2607)

<hr/>		5
<i>Marta Dassù e Lucia Annunziata</i> editoriale		11
TransLatin Watch	Il continente a una svolta	
<hr/>		
Idea America Latina: l'era dei governi populistici		
<i>Sergio Romano</i>	La svolta a sinistra	24
<i>Moisés Naim</i>	Il continente perduto	30
<i>Hector E. Schamis</i>	Riformisti e petro-populisti	39
<i>Carlo Jean</i>	L'offensiva cinese	53
<i>Rodrigo de Rato y Figaredo</i>	Tra populismo e modernità	61
<i>Ian Bremmer</i>	Radiografia di un anno elettorale	66
<i>Philippe C. Schmitter</i>	I populismi: vizi e virtù	71
<i>Luis E. Giusti L.</i>	Il nazionalismo energetico	79
<i>Francisco Rodriguez</i>	Perché Chávez vince: dati e propaganda	86
<i>André Urani</i>	Il gigante degli sprechi	88
<i>Jonathan Power</i>	Lula e il suo Brasile	95
<i>Gabriele Garibaldi</i>	Alla ricerca di peso globale	105
<i>Arturo Valenzuela e Lucía Dammert</i>	Il caso Cile: come consolidare il successo	113
<i>Roger F. Noriega</i>	Falsi miti su Cuba	122
<i>Julia E. Sweig</i>	I miti che resistono	131
<i>Ted Galen Carpenter</i>	Il narcotraffico	133
<i>Carlo Secchi e Antonella Mori</i>	Regionalismi a confronto	141



Scenario Europa: l'era dei governi impopolari

<i>Larry Siedentop</i>	Perché non serve un minitrattato	150
<i>Silvio Fagiolo</i>	Cinquant'anni dopo	156
<i>Mark Leonard</i>	Il mondo quadripolare: l'UE ci sarà	169
<i>Michael Stürmer</i>	L'Europa tedesca	180
<i>Paolo Scaroni</i>	Gas e petrolio: l'energia comune	186
<i>Daniel Vernet</i>	Francia: crisi politica?	190
<i>Miguel Ángel Quintanilla Navarro</i>	Zapatero: ritorno all'ignoto	194
<i>Angel Ubide</i>	Petroeuro	201
<i>Ivan Krastev</i>	Il momento populista in Europa centrale	207

Forum Italianos

<i>Internista a Massimo D'Alema</i>	Lula versus Chávez: perché conta l'America Latina	216
<i>Beppe Severgnini</i>	Gita a Montevideo	224
<i>Roberto Toscano</i>	1973. Il Cile dell'Italia	226
<i>Giuseppe Schlitzer</i>	Il fattore economia	231
<i>Antonella Mori</i>	Il default argentino e i suoi costi	239
<i>Claudio Bisogniero</i>	L'Estremo Occidente e l'Italia	245

Macro

<i>Riccardo Perissich</i>	Cosa resterà dei neocon?	252
<i>Federico Fubini</i>	Finanza senza libertà: l'autoritarismo gioca in borsa	264

Le letture di Aspen

<i>Valentina Pisanty</i>	Umberto Eco: populismo mediatico	273
--------------------------	----------------------------------	-----

Roberto Toscano

1973. Il Cile dell'Italia

A oltre trent'anni dall'11 settembre cileno (il colpo di Stato, la morte del presidente Allende, l'inizio della dittatura militare) risulta non facile spiegare perché in Italia gli avvenimenti del 1973, che interessavano un paese piccolo e lontanissimo, abbiano tanto colpito le coscienze, mobilitato tanta solidarietà e passione politica.

Una prima spiegazione può essere ricercata in un dato obiettivo: la particolarità del Cile, il paese più "nordico" dell'America Latina, quello più lontano dagli stereotipi e quello dalle più antiche tradizioni democratiche – tradizioni interrotte con brutalità dal colpo di Stato. Non vi è certo da meravigliarsi per il fatto che gli italiani siano

Roberto Toscano è attualmente ambasciatore italiano a Teheran. Negli anni 1971-74 era secondo segretario presso l'Ambasciata d'Italia a Santiago del Cile.

stati colpiti dagli eventi cileni molto più che non da un ennesimo golpe in Bolivia o dalla endemica violenza politica a Haiti.

Ma vi è una ragione più specifica, più concreta, che ha a che vedere con la straordinaria "riconoscibilità", per gli italiani, del sistema politico cileno. In

quale altro paese del mondo, infatti, era possibile trovare, nella prima metà degli anni Settanta, una politica strutturata su una Democrazia cristiana, un partito comunista, un partito socialista? E non si tratta di semplici coincidenze nella denominazione dei partiti. Sia nella loro ideologia fondatrice, sia nei legami internazionali, quei tre partiti, così riconoscibili per gli italiani, erano davvero affini agli omologhi partiti italiani, nonostante le grandissime differenze nelle rispettive situazioni, oltre che nel livello di sviluppo dei due paesi. Di qui la vicinanza non solo politica, ma direi anche culturale e psicologica, di qui la solidarietà con forze politiche e militanti sentite come affini, vicini, simili.

IL PARADOSSO: VICINANZA AL CILE, MENO ALL'ARGENTINA. Può sembrare un paradosso, se non un'incomprensibile ingiustizia, che in fondo la successiva tragedia argentina, ancora più atroce data la capillare azione di eliminazione fisica di un'intera generazione di giovani militanti, non abbia suscitato da noi le stesse passioni, lo stesso livello di solidarietà. Ma come si fa a spiegare a un cittadino medio del nostro paese cos'è un peronista, anzi, un peronista di sinistra o un *montonero*? Come si fa a evitare che il golpe argentino, a differenza di quello cileno, fosse classificato, ai livelli più profondi e magari inconsci dell'opinione pubblica italiana, come un semplice episodio in un lungo, e per noi difficilmente comprensibile, ciclo di scontri fra militari e peronisti? Certo, questo paradosso dovrebbe suggerire una riflessione politica non priva di autocritica fra chi allora non seppe spiegare la più complessa realtà politica argentina, non seppe reagire con sufficiente indignazione e forza a una colossale atrocità che fra l'altro, a differenza dal Cile, colpiva anche tantissime persone di origine italiana, quando non di passaporto italiano.

Ma torniamo al Cile. Dal sistema politico italiano in generale, alla sua struttura partitica, dobbiamo però passare a esaminare una delle sue componenti, la sinistra.

Gli anni Settanta, infatti, sono stati caratterizzati dal tentativo politico-ideologico del PCI di mettere in risalto, prendendo anche se lentamente e non senza contraddizioni le distanze dalla "casa madre" sovietica, la via pluralista al socialismo. Dall'altra parte del mondo, Allende, un borghese dal lungo itinerario di parlamentare, cercava di dimostrare che l'impresa era possibile, che socialismo e democrazia erano non solo compatibili, ma potevano coincidere: non solo nella teoria ma nella pratica politica. E per di più senza abbandonare, a differenza dalle socialdemocrazie, le prospettive più radicali, il linguaggio rivoluzionario, i canti popolari, le visioni dell'ideologia marxista, alla quale Allende non smise mai di fare riferimento.

In altri termini, Allende e la sua Unidad Popular avevano fatto sognare la sinistra comunista italiana; e quando al sogno si sostituì l'incubo, l'impatto fu fortissimo, la reazione profonda, la solidarietà autentica e generosa.

DA ALLENDE AL COMPROMESSO STORICO. Ma quell'11 settembre cileno ha pesato profondamente sulla stessa vicenda politica italiana. Mi riferisco naturalmente alle "Riflessioni sul Cile" di Enrico Berlinguer, pubblicate sulle pagine di *Rinascita* poco tempo dopo il colpo di Stato a Santiago. Un articolo in cui il segretario del PCI articolava la sua visione del "compromesso storico". Così come l'esperimento cileno aveva acceso nella sinistra italiana, e in particolare nei comunisti, la speranza

di una costruzione del socialismo affrancata dal sempre più indigesto – e sempre più palesemente fallito – modello sovietico, la sua tragica fine suggeriva una riflessione politica non superficiale. In quel famoso articolo, Berlinguer sosteneva che il caso cileno aveva dimostrato che “il 51% non basta”: qualsiasi ipotesi di trasformazione in senso socialista, infatti, avrebbe inevitabilmente mosso la reazione di una destra che, dovendo scegliere fra tutela del capitalismo e rispetto della democrazia, avrebbe potuto anche optare per la prima a scapito del secondo. Una radicale spaccatura destra-sinistra, secondo Berlinguer, era troppo gravida di rischi di rottura del quadro istituzionale. L'unica soluzione sarebbe stata una politica di alleanze con partiti e strati sociali che andavano coinvolti in un graduale disegno progressista e non antagonizzati; e che soprattutto non andavano alienati con una retorica rivoluzionaria e con slogan senza alcun riferimento all'effettiva capacità di azione politica della sinistra.

L'itinerario di questa proposta, nella storia politica dell'Italia, è ben noto. Ed è particolarmente significativo che, a quelle dei critici della prima ora (la sinistra più radicale), successivamente si siano unite anche le voci di chi invece in quella fase accolse con favore le riflessioni di Berlinguer. Oggi, alla luce delle tendenze bipolari del nostro sistema politico, la logica del “compromesso storico” può apparire datata. Ma solo in parte: le difficoltà del governo con il “50% più uno” restano molto evidenti.

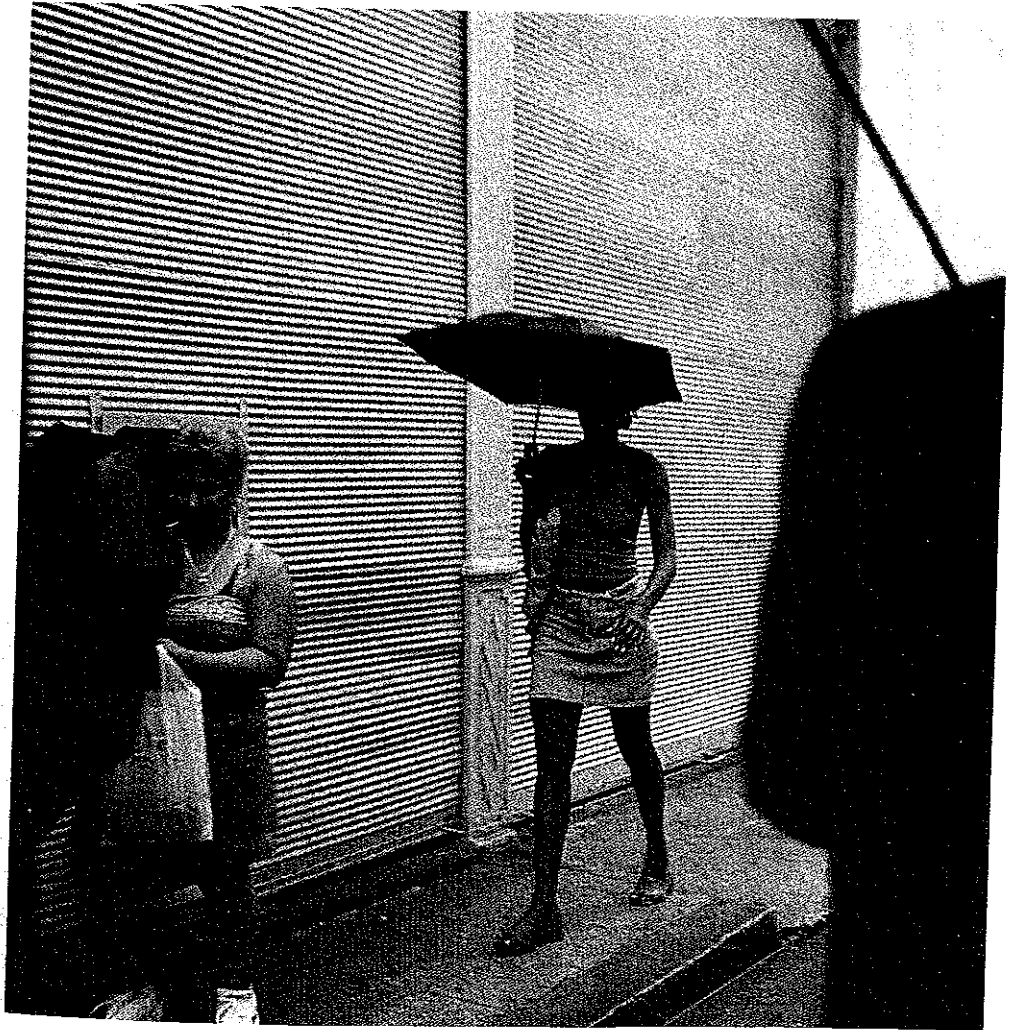
228 LA SPACCATURA A METÀ. Se invece leggiamo la vicenda del 1973 esclusivamente “con occhi cileni”, scopriremo che quell'analisi, nelle sue premesse, era indiscutibilmente centrata.

Allende pretese infatti di trasformare il Cile in senso socialista con nemmeno il 51%, ma – anche se in modo pienamente legittimo sul piano costituzionale, visto il sistema presidenziale “all'americana” del Cile – addirittura con una forza elettorale più ridotta: nelle elezioni dell'aprile 1973, le ultime prima del golpe, la coalizione che lo sosteneva ottenne infatti il 43% dei voti. Il Cile era in pratica spaccato a metà; e appare del tutto evidente che non si introducono trasformazioni radicali e controverse basandosi sulla metà di un paese contro un'altra metà che è irrimediabilmente ostile, che denuncia non solo le azioni, ma le intenzioni del governo.

E non va dimenticato il clima politico del Cile, il linguaggio, la retorica oltranzista di parte della sinistra più radicale che minacciava sfracelli e rivoluzioni “classiche” pur non avendone la reale capacità, con il solo effetto di indebolire il disegno di Allende. Il leader del suo stesso partito socialista, Altamirano, faceva campagna elettorale con slogan come “Avanzar sin transar” o “Dale duro con Altamirano, que les due-

le mas" (Picchiali forte con Altamirano, che gli fa più male). Il Movimento de Izquierda Revolucionaria, il MIR, non abbandonava da parte sua il sogno castrista, esaltava la guerriglia e metteva in cantina armi per il "gran giorno". Giochi di guerra infantili che, il giorno in cui si scatenò il golpe, si rivelarono come tali, con dirigenti e militanti incapaci di reagire con quella tanto esaltata capacità combattente, costretti a una clandestinità impossibile, uccisi, arrestati, torturati, rifugiati nelle ambasciate (i primi a farlo furono "scomunicati" dai dirigenti, che però seguirono la loro stessa strada a qualche mese di distanza).

Probabilmente l'Italia non poteva trarre grandi lezioni dalle "lezioni del Cile", ma forse è stato il Cile a trarre lezione dall'Italia, dove fra l'altro molti degli attuali dirigenti politici democratici hanno trascorso lunghi anni di esilio: preservare a ogni costo le istituzioni, escludere ogni rottura del quadro costituzionale quale che sia l'asprezza dello scontro politico, della contrapposizione ideologica.



Ero allora, nel 1973, un giovane diplomatico nell'ambasciata italiana a Santiago. Sono ancora convinto che quello che facemmo allora (l'accoglienza a circa seicento *asilados*) serva non poco come base di rapporti che, dopo la parentesi della giunta militare, sono tornati a consolidarsi con il ritorno alla democrazia e soprattutto, negli ultimi anni, con il presidente Lagos prima e poi con Michelle Bachelet.

Esistono motivi positivi, al di là della memoria, per sviluppare i rapporti con un paese latinoamericano piccolo ma politicamente, economicamente e culturalmente tutt'altro che marginale. I motivi, nello stesso tempo, di un'affinità profonda e del fascino della lontana terra cantata da Pablo Neruda:

*Oh Chile, largo pétalo
de mar y vino y nieve,
ay cuándo
ay cuándo y cuándo
ay cuándo
me encontraré contigo ...*

230

